

Utopie, distopie e modelli speculativi: verso nuovi modi di fare città.



«Un mappamondo che non include Utopia non merita neppure uno sguardo...»

Così Lewis Mumford con una citazione di Oscar Wilde introduce il suo saggio *The Story of Utopias* (1922).

L'utopia, in particolare quella urbana, categoria che accompagna nel corso dei secoli la trasformazione della città reale, accogliendone talora parziali elementi oggi sembra aver perso di mordente. Non è il caso di disturbare Fritz Lang e il celeberrimo film Metropolis per cogliere un dato del presente: il progetto urbano dagli anni del grande sviluppo a metà del secolo scorso, e sempre più spesso fino ad oggi, ha vissuto un profondo cambiamento. Innanzitutto la progressiva prevalenza di un approccio tecnico-quantitativo, a cui ha corrisposto un altrettanto progressiva astrazione tanto degli strumenti quanto dalla disciplina del disegno (urbano, architettonico). La città, di fronte a questa condizione, ha risposto favorendo una dimensione oggettuale quale giustapposizione di volumi intervallati da spazi aperti la cui genesi è intrinsecamente legata alla dimensione imprenditoriale e speculativa.

Questa progettualità può definirsi in vario modo: partita di giro territoriale, inevitabile processo di gentrificazione, persino esempio non virtuoso di economia circolare. Quello che è certo è che è un fenomeno reale.

La trasformazione urbana, oggi genericamente assimilata al concetto di rigenerazione, che sottende però tutt'altra complessità, produce modificazione e miglioramento, dal punto di vista urbano,



paesaggistico, architettonico. Ma genera al contempo fenomeni per nulla imprevedibili e violenti sul mercato immobiliare locale, che espellono la popolazione originaria e richiamano nuovi ceti più abbienti, più al passo con i tempi, più smart. Chi è estromesso migra in aree meno appetibili creando nuove sacche di malessere sociale e abitativo. Oppure colonizza ulteriormente la fascia esterna della città, consumando altro territorio nelle zone periurbane.

Il pubblico, si dirà, deve governare e regolare questi processi anche e soprattutto mitigandone gli aspetti negativi. Ma il pubblico ha il potere di fare questo? Ha le forze economiche, giuridiche, di consenso per assicurare che le distorsioni naturali indotte dal libero mercato siano livellate e corrette? Il dubbio resta e fenomeni di attualità alla conoscenza di tutti lo confermano.

Di fronte a tali questioni possono essere, e forse devono, le utopie, assumendosi il compito che è loro proprio, ovvero anticipare e prefigurare ciò che non esiste ma che è possibile, a cercare una risposta in parte recuperando e integrando le esperienze del Moderno, in parte aprendo a nuove prospettive. Si è detto: in una realtà sempre più problematica, il real estate ha preso il controllo; ha cercato con strumenti poveri di spessore di rispondere alle crescenti necessità e bisogni di una società in rapida evoluzione e di criticità sempre più pressanti. La contemporaneità ha ereditato i risultati alterni di questo contesto evolutivo, in una sempre più crescente centralità del capitale privato quale motore dei processi di trasformazione urbana anche a causa della parallela deficienza di fondi e finanziamenti di carattere pubblico nonché per le difficoltà della politica di gestire e investire in progettualità la cui prospettiva va spesso ben oltre i limiti dei mandati elettorali.

Il tema della rigenerazione urbana vive in questo spazio, e soffre di un profondo scollamento tra significato scientifico-culturale e reale traduzione di queste definizioni, se non in strumento attuativo, in materiale operatività sul territorio. Così la maggior parte dei temi caratterizzanti la RU si sono trasformati in KPI (indicatori chiave di prestazione) del progetto venendo fagocitati da una rinnovata dimensione imprenditoriale che ne caratterizza e guida gli esiti finali producendo gentrificazione, perdita della complessità e stratificazione del paesaggio urbano in una dinamica disconnessa da una dimensione di sviluppo sostenibile. Così l'attenzione al consumo di suolo si traduce in un valore imprenditoriale prima che ambientale, mentre il recupero di spazi abbandonati richiede una sempre maggiore contrattualizzazione tra pubblico e privato per far quadrare la fattibilità dell'operazione economica.

In altra misura ciò produce la totale subordinazione del modello urbano alle realtà finanziarie o politiche di riferimento come per le diverse esperienze sino-asiatiche, per le ipotesi di urbanizzazione nel deserto o, infine e volendo arrivare a un palese paradosso finanche alla provocazione, le proposte per la Gaza City di matrice trumpiana, espressione di una politica di progetto, di una volontà di potenza, di un'etica sociale e persino di una visione globale basata sulla forza del puro ritorno economico. E chi ha avuto la fortuna di vedere render e schemi tenuti nel massimo riserbo, parla di immagini persino accattivanti.

Partendo da questi presupposti si vogliono valutare riflessioni, riferimenti e sperimentazioni che prendano in considerazione e analizzino sia gli attuali processi di rigenerazione-trasformazione individuandone caratteri e condizioni, sia in riferimento a eventuali dimensioni utopiche che alla dimensione rigenerativa e/o politico pianificatoria. Rispetto agli attuali limiti e alle rigidezze che impongono alla disciplina progettuale e ai progettisti un percorso sempre più complesso e legato ai

molteplici vincoli e variabili esistenti, è ancora possibile parlare, se non di utopie, quantomeno di modelli?

I contributi dovranno essere inviati all'indirizzo **rivistaarchitetturaeambiente@gmail.com** entro il **30 dicembre 2025**. L'abstract dovrà essere di **massimo 2000 battute spazi inclusi**, un'immagine e rispettare il format allegato alla mail di invito.

